

ASPETTANDO LA SOLITA RIFORMA DELLA SCUOLA

di MICHELE MIRABELLA

Le riforme della scuola sono una tradizione italiana come la parmigiana di melanzane e la pizza e arrivano fatalmente ogni lustro con la turbolenta puntualità d'una epidemia di influenza: peggiorano le cose, ingarbugliano un po' la situazione...

L'ARTICOLO A PAGINA 17 >>

MICHELE MIRABELLA

Aspettando la solita riforma

Le riforme della scuola sono una tradizione italiana come la parmigiana di melanzane e la pizza e arrivano fatalmente ogni lustro con la turbolenta puntualità d'una epidemia di influenza: peggiorano le cose, ingarbugliano un po' la situazione, aggravano l'ignoranza e lasciano tutti scontenti ad aspettare la prossima rivoluzione. Le ultime sembra che stiano mettendo in atto un'intenzionale demolizione della scuola. Con la scusa della "buona scuola". Ne costituisce descrizione plastica lo stato comatoso dell'edilizia scolastica. Manca poco che gli alunni debbano fare esercitazioni di evacuazione d'emergenza e, se prima sospiravano con gli occhi al cielo sognando vacanze o partite di pallone in cortile, oggi scrutano le crepe nel soffitto e le macchie d'umido. E gli insegnanti non si azzardano più ad interrogare minacciosi: "ma che fai, pensi alle vacche?".

Io non ho mai capito il significato di questa domanda e non ho mai avuto il coraggio di chiedere ai miei insegnanti, il senso di quel riferimento bucolico. Comunque, la riforma della scuola in itinere cominciò sotto "Tegida", lei diceva così, della ministra Gelmini. Accadeva l'altro ieri. Ieri, altri amministratori si sono affacciati sulla scuola e hanno prodotto, avvicinandosi, una pittoresca quadriglia di innovazioni, tutte, mi pare, miranti alla demolizione della cultura classica cui si guarda con fastidio e sulla quale si dispensano sbadigli. Pensando, evidentemente alle vacche.

Ma i "tecnici" della "buona scuola" meditano la fine degli studi classici e di quella scuola. Nel loro cuore di tenebra, è già liquidata. Per loro basterà far studiacchiare per un paio d'anni le regole della lingua latina e qualche aneddoto sull'antica Grecia per accontentarsi di fare qualche lettura. Sempre che il Liceo classico sopravviva.

"Ma sì, si che sopravvivrà", sostengono, infastiditi, i politici in vena di ammodernamenti asfissianti per la scuola. Con molta matematica, dietetica, tecniche del turismo, cibernetica e informatica, scienza delle finanze. Tanto social network e qualche lettura di Omero o del Manzoni. In inglese. E già, perché sembra che ci si debba sbarazzare molto presto dell'uso della lingua italiana per far imparare l'inglese a tutti nella prospettiva di renderlo obbligatorio. Tutto questo in Istituti "comprensivi".

Il ridicolo aggettivo non designa scuole il cui metodo di insegnamento sia ispirato alla moderazione della disciplina, al particolare atteggiamento di tolleranza e a bonarie linee pedagogiche, no. Si tratta di una fiera della pluralità. Tutti insieme, appassionatamente. Con buona pace della specializzazione e dall'affinamento di metodi didattici, intesi come coerenti espressioni pedagogiche degli indirizzi culturali individuati e scelti e infischandosi della disciplina che, a scuola, è stata messa dietro la lavagna con in testa le orecchie d'asino. Con la complicità di genitori maneschi e violenti liberi di linciare professori e maestri,

mentre gli alunni riprendono tutto col telefonino per mettere il filmato in rete e condividerlo con la risma generazionale di nuovi "primi della classe".

Altre riforme si sono affastellate nel corso degli anni, magari con meno clamorose sviste e meno sicumera, ma con altrettanto sprezzo del ridicolo.

Al di là delle riforme, qualcosa resiste, ma solo simbolicamente: marinare la scuola, per esempio. Il fatto rimane integro e pervicace con l'unica, decisiva variante dell'indulgenza dei genitori o di chi ne fa le veci. Le veci. Da ragazzi, queste "veci" furono oggetto di risate ambigue e di grassi e scontati sarcasmi ogni volta che ci s'ingegnava a falsificare la giustificazione scritta, patetico tentativo di limitare il fenomeno della diserzione delle aule, escogitato da qualche riformatore.

Sciattamente, gli studenti di oggi non si curano neanche più tanto di ricorrere a gerghalità lessicali per indicare l'assenza arbitraria dalla scuola. Residua qualche termine come il barese "filone" o la romanesca locuzione "far sega". La verità è che all'assenza volontaria non giustificata da malesseri o quei patetici ed incomprensibili "motivi di famiglia" di una volta non è più praticata: lo studente, dopo la sveglia, si gira dall'altra parte del letto e, se i genitori non sono ancora usciti per il lavoro, si sentono dire: "non ho voglia, ci andrò domani a scuola". Qualcuno si sforza di inventare "e, poi, oggi c'è assemblea". Ho nostalgia di quando marinavo la scuola. Marinare, mettere sotto sale, trattare la scuola come un'acciuga, una zuccina, un carciofo, considerarla buona per la dispensa; bei tempi, belle dispense.

Forse oggi nessuno lo fa più, sia perché, per non andare a scuola, basta dirlo a papà e mamma, posto che li stiano a sentire. Comunque lo saprebbero subito, perché informati dal sistema informatico della scuola, posto che papà e mamma siano interessati. In ogni modo, il computer ne fa le veci. Oppure, per divertirsi di più, si può indire uno sciopero o un'occupazione contro la solita ennesima riforma della scuola. Del resto, ci sono tante attività da svolgere, a parte dormire, nel tempo spercato a scuola, magari in altri posti più comodi e sicuri e molti studenti possiedono automobili, soldi, garçonnieri.

Mi permetto di invitare gli intellettuali, sia coloro che hanno scelto di militare nella politica attiva, sia i pensatori di libera iniziativa, diciamo così, di fare una riforma decisiva non marinando la scuola: se ne occupino ancora e di più, invece, la difendano dagli improvvisatori e dagli aggressori, da chi specula e di chi pretende di farne le veci nello strabillante cumulo di idiozie dei social network. Non lascino, non lasciano a lavorare da solo il nuovo Ministro che dal mondo della scuola viene. E quando dico intellettuali, non parlo di una casta, ma mi rivolgo a dei cittadini che ragionano e studiano. E che non pensano alle vacche.